

Filosofia

Baruch Spinoza

Trattato teologico-politico

1670



PERCHÉ LEGGERE QUESTO LIBRO

Il *Trattato teologico-politico* è uno dei tentativi più articolati di difesa della libertà di pensiero e di espressione, sia nell'ambito religioso sia in quello politico: il riconoscimento di tale libertà e l'esercizio della tolleranza religiosa non sono in contrasto con la pace sociale e la sicurezza. Sul piano dei fondamenti politici Spinoza riprende il modello hobbesiano di stato di natura, ma, nella costituzione di impianto contrattualistico della società politica, lascia alla collettività, e non al Leviatano, la titolarità del potere supremo, sebbene l'esercizio spetti ai governanti. Circa la forma dello Stato la sua posizione è ambigua: in alcune parti dell'opera il cittadino non è escluso dai processi di produzione della decisione politica, e viene utilizzato il termine "democrazia"; in altre all'autorità sovrana viene attribuita un'ampia sfera di autonomia e il diritto di resistenza sembra escluso. Un altro aspetto importante è che tale opera rappresenta il primo moderno tentativo di esegesi del testo biblico. L'interpretazione di taglio razionalistico è a tratti molto ardita per le ortodossie dell'epoca, e infatti Spinoza si attirò l'ostilità sia degli ebrei sia dei cattolici sia dei protestanti e la fama di empio e blasfemo.

PUNTI CHIAVE

- Il linguaggio della Bibbia è metaforico, essa deve essere considerata alla stregua di un documento storico ed interpretata con lo stesso metodo di cui ci serviamo per gli altri documenti storici.
- Vi è equivalenza tra profezia e rivelazione
- Vi è equivalenza tra rivelazione e conoscenza naturale, perché conoscere significa apprendere le leggi eterne della natura, create da Dio
- La legge si distingue in divina e umana: la prima è un modo di vivere che ha come fine il raggiungimento del sommo bene, cioè la conoscenza e l'amore di Dio, la seconda è l'insieme di prescrizioni per la pace sociale terrena
- Separazione fra fede e ragione, dunque fra teologia e filosofia: la fede ha la finalità dell'obbedienza, la ragione ha l'obiettivo della verità
- L'uomo persegue l'utile anche a costo di calpestare gli altri, lo stato di natura è una condizione caotica
- Attraverso la ragione gli uomini stipulano un contratto per dare vita allo Stato e alle leggi, in modo che la fine della violenza e dell'incertezza crei per tutti un utile superiore
- I detentori del potere devono garantire la libertà di pensiero ed espressione

RIASSUNTO

Riflessioni teologiche, l'interpretazione delle Sacre Scritture

In materia teologica, e nelle conseguenze che essa ha sulla conoscenza, vi sono divisioni e odi. L'uomo spesso non è razionale. Quando le cose vanno bene e gli uomini riescono a conseguire i propri obiettivi, cadono nella vanità e nella presunzione e non sentono il bisogno di ascoltare i consigli di chicchessia. Quando invece le cose vanno male e sono impediti nei loro scopi, perdono ogni fiducia nella loro ragione e nella ragione in astratto, e, pur di placare il timore e alimentare la speranza, si affidano alla superstizione e all'irrazionalità. Questi comportamenti non sono che la conseguenza della vanità del desiderio, e anche del fatto che la maggior parte degli uomini non conoscono se stessi, nel senso che non conoscono la dinamica dei loro desideri (delle loro "passioni").

Per ristabilire razionalità è necessario esaminare di nuovo anche le Sacre Scritture, con animo libero e imparziale, facendo asserzioni solo quando il contenuto è chiarissimo. La Bibbia deve essere considerata alla stregua di un documento storico ed interpretata con lo stesso metodo di cui ci serviamo per gli altri documenti storici. Il linguaggio metaforico della Bibbia è rivolto alla gente semplice, in realtà i miracoli non esistono.

Questo metodo della interpretazione della Scrittura attraverso il testo della Scrittura medesima va applicato inizialmente alla profezia. Vi è equivalenza tra profezia e rivelazione: profezia non è l'arte di indovinare il futuro, ma è parlare in nome di un altro, svelare il velato. Le profezie furono comunicate da Dio ai profeti attraverso parole e immagini. Le varie profezie furono trasmesse a diversi profeti secondo la predisposizione dell'animo e la capacità immaginativa di ciascuno.

L'autorità dei profeti ha valore soltanto per ciò che concerne la pratica della vita e la vera virtù, mentre per il resto – posizioni filosofiche, stili di vita - le loro opinioni non ci toccano.

Vi è anche equivalenza tra rivelazione e conoscenza naturale. Anche la conoscenza naturale è una rivelazione o profezia, poiché chi conosce segue il "lume naturale", il quale non è altro dalla conoscenza di Dio e dei suoi eterni decreti: conoscere significa apprendere le leggi eterne della natura. La conoscenza naturale si può chiamare divina allo stesso titolo di qualunque altra, perché essa ci viene come dettata dalla natura di Dio, in quanto ne siamo partecipi. Tutto ciò che accade, accade in Dio e a partire da Dio, cioè nella natura e a partire dalle sue leggi.

Nella rivelazione biblica non è contenuto nulla di soprannaturale e la stessa profezia è un fenomeno naturale; il profeta è un "inviato e interprete" della natura né più né meno dello scienziato o del filosofo. La rivelazione è un carattere generale della mente umana e del suo rapporto con Dio; sue parti componenti sono la conoscenza naturale e la profezia: entrambe partecipano della rivelazione. La nostra mente contiene in sé obiettivamente la natura di Dio, cioè ne partecipa; per questo ha il potere di formare talune nozioni esplicative della natura delle cose e direttive della vita; tutte le cose che conosciamo chiaramente e distintamente sono a noi dettate dall'idea e dalla natura di Dio, e tra queste la rivelazione medesima dei profeti, la cui causa prima sta nella natura della mente concepita come tale. Asserire il contrario equivarrebbe a intendere, o meglio sognare, che i profeti avessero il corpo ma non la mente di uomini e che perciò la loro sensibilità e la loro coscienza fossero di natura del tutto diversa da quella delle nostre. Il che, tra l'altro, non è detto in alcun luogo delle Scritture.

Se è vero quanto detto, vi sono tre errori: 1. l'errore dei teologi e dei rabbini che si attribuiscono capacità interpretative al di fuori dell'ordinario relative a immaginarie realtà e verità "trascendentali", che i profeti avrebbero rivelato oltre l'umana condizione ordinaria; 2. l'errore del volgo, che trascura e disprezza la conoscenza naturale perché è comune a tutti gli uomini, in quanto poggia su basi che sono comuni a tutti; il volgo cioè non intende il carattere divino della conoscenza naturale (il carattere divino della natura e "naturale" di Dio), disprezza i doni naturali della mente e si volge invece all'insolito e al

misterioso secondo la sua inclinazione superstiziosa che lo rende assetato del miracoloso e dell'eccezionale, dai quali spera aiuti soprannaturali ai suoi desideri e ai suoi timori; 3. l'errore degli ebrei, i quali si ritenevano superiori a tutti gli altri popoli e depositari dell'unica e vera rivelazione divina; a causa di ciò essi erano soliti disprezzare tutti gli uomini e di conseguenza la scienza loro comune, cioè quella conoscenza naturale che è comune a tutti.

Gli ebrei sono stati chiamati eletti da Dio perché Dio aveva scelto per loro una determinata parte del mondo dove potessero vivere sicuri, quindi per uno scopo terreno e materiale, non perché avessero un intelletto e una virtù superiori o perché abbia riservato solo a loro beatitudine e felicità. Per poter vivere sicuri avevano bisogno di leggi, e dunque le leggi rivelate da Dio a Mosè non furono altro che i diritti particolari dello Stato ebraico, quindi per popolazioni diverse dagli ebrei non vi era l'obbligo di seguirle. In conclusione, non vi è alcuna differenza fra un ebreo e un gentile, Dio è misericordioso verso entrambi.

Legge divina e legge umana

La legge si distingue in divina e umana. La prima è un modo di vivere che ha come fine il raggiungimento del sommo bene, cioè la conoscenza e l'amore di Dio. È universale, comune a tutti gli uomini. La seconda è l'insieme di prescrizioni che gli uomini impongono ad altri uomini per impedire agli ingiusti di far del male alle persone e allo Stato.

La società è utile: la divisione del lavoro consente il sostentamento e la conservazione, perché nessuno è in grado di procurarsi da solo tutto ciò di cui ha bisogno, mancherebbero sia le forze sia il tempo. Ora, se gli uomini agissero sempre in base alla ragione, non vi sarebbe bisogno di leggi. Ma la natura umana non è fatta così, molti cercano la propria utilità senza seguire i dettami della retta ragione, bensì seguendo solo il piacere immediato. Di conseguenza qualsiasi società ha bisogno del potere e della forza, cioè delle leggi, che moderino la dissolutezza e l'impulso sfrenato degli uomini.

Il potere però non dev'essere fondato sulla violenza e la costrizione cieca. I governati non lo accettano. Da ciò segue che i governanti devono istituire leggi che promuovano il benessere dei sudditi. E devono avere alcune qualità superiori rispetto alla comune natura umana, altrimenti la società non accetterebbe di obbedire.

Fede e ragione

La fede è del tutto distinta dalla filosofia, cioè dalla conoscenza naturale, ricercata dalla ragione umana. Lo scopo della filosofia è la verità, lo scopo della fede (oggetto della conoscenza rivelata) è l'ubbidienza e la pietà. Ciascuna delle due occupa un proprio regno, è indipendente dall'altra, la teologia non è al servizio della ragione e la ragione non è al servizio della teologia. La fede deve concedere a ognuno la libertà di filosofare.

La Scrittura lascia la ragione libera di elaborare concetti; l'intelletto umano non è naturalmente corrotto. Le leggi divine rivelate al genere umano dai profeti non sono diverse da quelle che la ragione umana può acquisire. La conoscenza della Scrittura deve derivare da essa sola e non attraverso le cose che conosciamo con l'intelletto. Il testo sacro insegna precetti di virtù in merito alla vita pratica, ma non trasmette insegnamenti di verità. Non bisogna accogliere dogmaticamente i precetti dell'*auctoritas* ortodossa né le posizioni di chi interpreta filosoficamente la Bibbia con la pretesa di rintracciarvi razionalmente un significato recondito. La fede deve basarsi su pochi concetti fondamentali (il primo è ovviamente l'esistenza di Dio) ed ha una finalità squisitamente pratica, che, come detto, è l'obbedienza.

La parola rivelata da Dio non consiste in un determinato numero di libri, ma in un semplice concetto della mente divina rivelato ai profeti, cioè nell'ubbidire a Dio con animo integro, praticando la giustizia e la carità. Chi ha fede crede nelle verità che sono necessarie per praticare giustizia e carità.

Poiché l'indole degli uomini e le opinioni sono varie, sui fondamenti della fede bisogna lasciare a ciascuno la libertà di giudizio e di interpretazione (e la legge divina rivelata lascia questa libertà), e giudicare l'empietà o la santità di ogni fede in base alle opere: dunque a tal fine soltanto la giustizia e la carità saranno considerate.

Diritto naturale e fondamenti dello Stato

Fin dove può arrivare la libertà di giudizio? Per appurarlo bisogna esaminare il diritto naturale di ciascuno e i fondamenti dello Stato. Tutti gli esseri viventi hanno una loro natura che li spinge a essere e a comportarsi in un certo modo. Ad esempio, il pesce vive nell'acqua e quello grande mangia quello piccolo. La natura propria dell'uomo si identifica con la sua potenza, di cui si serve per la propria autoconservazione. In uno stato di natura, il diritto naturale di ciascuno non è determinato dalla retta ragione, che è offuscata, ma dal desiderio e dagli appetiti. Lo stato naturale precede anche la religione, nessuno sa per natura che è tenuto a obbedire a Dio, per acquisire ciò è necessaria la rivelazione.

Nello stato di natura ciascuno vuole conservarsi e perseguire ciò che è più utile per lui, con tutti i mezzi, anche con la forza o l'inganno. Dunque la libertà di ciascuno si estende fin dove il suo desiderio e la sua potenza arrivano. Questa condizione è caratterizzata da conflitti fra gli individui.

L'uomo perviene alla razionalità quando si rende conto che ottiene una maggiore utilità, il vero utile (poter godere del diritto che ciascuno ha su tutte le cose), se vive sotto le leggi, cioè se istituisce la società. La società politica si fonda per perseguire l'utile, inteso in senso ampio, come pace e sicurezza, ma anche come libertà, affrancamento dalle passioni, cooperazione con gli altri; in generale è attuazione della natura razionale dell'uomo, dunque un ordine etico.

Quindi gli uomini, uniti in gruppi comunitari, sottoscrivono un patto tacito o esplicito. Il contratto è un *pactum societatis* che impone un obbligo politico, dunque è al tempo stesso un patto di sottomissione. Con esso trasferiscono tutta la loro potenza alla società, rinunciano al potere di difendersi e lo trasferiscono allo Stato, e accettano di ubbidire. Le prerogative di difendersi restano ai sudditi, che le trasferiscono ai governanti. Il potere supremo appartiene alla collettività, al popolo (non al Leviatano, come per Hobbes).

Le forme statali che più di altre riescono a ottimizzare gli aspetti collaborativi sono quelle in cui domina la legge, generata dalla partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, ciò che Spinoza definisce “democrazia”. La volontà di tutti gli individui insieme è la democrazia; è il sistema che garantisce che lo Stato persegua lo scopo principale, che è l’utile comune o quanto meno l’utile della maggioranza. La democrazia è “l’unione di tutti gli uomini che ha collegialmente diritto a tutto ciò che è in suo potere”. La democrazia è il regime che meno si allontana dalla libertà e dall’uguaglianza dello stato di natura; infatti ognuno trasferisce il suo diritto naturale alla maggioranza della società, e della società fa parte egli stesso.

Poiché coloro che detengono il supremo potere hanno ricevuto il potere di difendere, hanno diritto a tutto ciò a cui arriva il loro potere, e gli altri devono agire in conformità alle leggi. I detentori del potere sono difensori e interpreti sia del diritto civile sia di quello sacro. Il regno di Dio si attua necessariamente per mezzo del potere politico; spetta alle supreme potestà stabilire il modo in cui ciascuno deve obbedire a Dio, perché ciò significa anche stabilire il modo in cui ciascuno deve trattare il prossimo, con benevolenza e senza arrecare danno, cioè significa garantire la pace all’interno della società. Nessuno può praticare rettamente la pietà e ubbidire a Dio se non ubbidisce a tutti i decreti della suprema potestà. La religione ha il compito di far sì che gli uomini obbediscano più per devozione che per timore. La religione interviene in ausilio delle leggi dello stato affinché il comportamento della massa si adegui alle prescrizioni delle leggi.

Come già detto, il potere però non dev'essere fondato sulla violenza e l'abuso, i governanti non possono fare tutto ciò che vogliono, bensì istituire leggi che promuovono il benessere dei sudditi. L'autorità sovrana deve poter plasmare la massa, per renderla politicamente virtuosa, cioè rispettosa della convivenza collettiva.

A questo punto si può rispondere alla domanda sui limiti della libertà di pensiero e giudizio. Deve essere ampia. Ma compatibile con la pace all'interno dello Stato; può essere tolta solo se la sicurezza della comunità politica è minacciata. Di conseguenza le opinioni sovversive non devono essere tollerate. Il cittadino deve eseguire tutti i comandi dell'autorità, anche se sono assurdi, perché comunque è il male minore. Tuttavia se il governo non persegue l'utile del popolo questo potrebbe far valere la forza, perché gli individui nel fondare la società non hanno ceduto totalmente il loro potere, cioè il diritto naturale di esistere e agire.

CITAZIONI RILEVANTI

Legge umana e legge divina

«Non essendo dunque la legge nient'altro che un modo di vivere che gli uomini prescrivono a sé o agli altri per un fine, sembra che la legge debba distinguersi in umana e divina: per legge umana intendo quel modo di vivere che serve soltanto a proteggere la vita e lo Stato, e per legge divina quel modo di vivere che mira solo al sommo bene, cioè alla vera conoscenza e all'amore di Dio» (p. 177).

Il metodo di interpretazione delle Sacre Scritture

«Il metodo di interpretazione della Scrittura non differisce dal metodo di interpretazione della natura, ma concorda del tutto con questo. Infatti, come il metodo di interpretazione della natura consiste essenzialmente nell'apprestare la storia della natura, dalla quale, in

quanto base di dati certi, traiamo le definizioni delle cose naturali, così per interpretare la Scrittura è necessario allestire la sua storia genuina e trarre da questa, come da dati certi e da principi, con passaggi legittimi, il pensiero degli autori della Scrittura» (p. 280-281).

La fede ha la finalità dell'obbedienza

«La dottrina della Scrittura non contiene sublimi speculazioni né cose filosofiche, ma soltanto cose semplicissime, che possono essere percepite da chiunque. [...] L'intento della Scrittura non fu quello di insegnare le scienze: essa esige dagli uomini nient'altro che l'ubbidienza e condanna soltanto la disubbidienza, non l'ignoranza» (p. 457-459).

Separazione fra fede e filosofia

«Tra la fede, ossia la teologia, e la filosofia non c'è alcuna relazione, ovvero affinità. [...] Lo scopo della filosofia, infatti, non è altro che la verità, mentre quello della fede, come abbiamo abbondantemente dimostrato, non è altro che l'ubbidienza e la pietà. [...] I fondamenti della filosofia sono le nozioni comuni, sicché essa deve essere ricavata dalla sola natura. Quelli della fede, invece, sono le storie e la lingua, ed essa deve essere ricavata dalla sola Scrittura e rivelazione» (p. 489).

Il diritto nello stato di natura

«Per diritto e istituto di natura non intendo altro che le regole della natura di ciascun individuo. [...] La natura, considerata in assoluto, ha il supremo diritto a tutte le cose che può, cioè il diritto della natura si estende fin dove si estende la sua potenza. [...] Ma poiché la potenza universale di tutta la natura non è altro che la potenza di tutti gli individui messi insieme, ne segue che ciascun individuo ha il supremo diritto a tutto ciò che può, ossia che il diritto di ciascuno si estende fin dove si estende la sua potenza» (p. 517).

Nascita dello Stato

«Nessuno può dubitare quanto sia più utile per gli uomini vivere secondo le leggi e i dettami certi della nostra ragione, i quali, come abbiamo detto, hanno di mira soltanto il vero utile degli uomini. Non c'è nessuno che non desideri vivere, per quanto è possibile, con sicurezza e senza paura. [...] Perciò gli uomini dovettero fermissimamente stabilire e pattuire di regolare tutte le cose secondo il solo dettame della ragione e di frenare l'appetito nella misura in cui induce a qualcosa che è di danno per l'altro, e di non fare a nessuno ciò che nessuno vuole sia fatto a sé, e di difendere, infine, il diritto dell'altro come il proprio» (p. 521-523).

La libertà d'espressione

«Se, dunque, nessuno può rinunciare alla propria libertà di giudicare e di pensare ciò che vuole, ma ciascuno per massimo diritto di natura è padrone dei propri pensieri, segue che mai nello Stato si può tentare, se non con esito del tutto infelice, di fare in modo che gli uomini, sebbene di opinioni diverse e contrarie, non dicano niente se non secondo quanto è prescritto dalle supreme potestà» (p. 651).

L'AUTORE



Baruch Spinoza (1632-1677) nasce il 24 novembre 1632 ad Amsterdam da Michael de Spinoza, mercante della comunità ebraico-portoghese, e Hanna Debora. Frequenta la scuola della comunità ebraica sefardita di Amsterdam, dove impara anche l'ebraico e studia

in maniera approfondita l'*Antico Testamento* e il *Talmud*. Nel 1654, alla morte del padre, costituisce insieme al fratello la ditta Bento y Gabriel d'Espinoza per la continuazione dell'attività commerciale di importazione e esportazione di frutta. Nel 1656 è chiamato a rispondere delle sue idee eterodosse davanti alla comunità ebraica e, rifiutando di abiurare, ne viene espulso. Nel 1659 porta a compimento il *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*. Nel 1661 si trasferisce a Rjinsburg, dove compone il *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene*. Nel 1663 pubblica i *Principi della filosofia di Cartesio* e i *Pensieri metafisici*. Incontra il gran pensionario Johan de Witt, che gli assicura una pensione annuale di 200 fiorini. Si trasferisce a Voorburg, vicino a L'Aja, dove, per mantenersi, svolge l'attività di tornitore di lenti. Nel 1664 completa l'*Etica*, che verrà pubblicata postuma. Nel 1670 pubblica il *Trattato teologico-politico*, che nel 1674 viene condannato dalle Corti d'Olanda. Due anni dopo compone il *Trattato politico*. Muore di tubercolosi il 21 febbraio 1677, all'età di 45 anni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Benedetto Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Rusconi, Milano, 1999, traduzione di Alessandro Dini, p. 765.

Titolo originale: *Tractatus theologico-politicus*